

Orologi e lusso, la fumetti mania Il boss leggenda chiamato Diabolik

Palermo. Di lui tutto era leggenda, a partire da quella prima e unica immagine sfocata: i Ray Ban che sapevano di dongiovanni, le camicie griffate ma casual, la passione sconsiderata per le cose belle e costose, i Rolex e le Porsche, le donne che gli cadevano ai piedi. Una leggenda, come anche quella del suo amore per i videogiochi e i fumetti, soprattutto Diabolik, il re dei travestimenti. Tanto che era questo il suo soprannome tra gli amici, che negli anni si sono sempre più diradati, vuoi perché arrestati, vuoi perché scappati. Lui no, Matteo Messina Denaro si sapeva che restava in zona: «Prima o poi lo prenderemo» si ripetevano i ministri dell'Interno di ogni schieramento, gli investigatori e i magistrati. Ma lui si era volatilizzato, esattamente trent'anni fa, quando presero Totò Riina. E mentre la polizia scientifica si incaricava di aggiornare, invecchiandolo di anno in anno, l'unico scatto sbiadito del boss, il suo impero miliardario veniva pezzo per pezzo smontato e sequestrato, facendo disgregare anche la rete di protezione attorno al padrino. Che però restava comunque inafferrabile. Due figli, mai riconosciuti: Lorenza, figlia di Francesca Alagna che prese il cognome della madre e cercò sempre di vivere lontana da un padre che forse non ha mai visto, e si sa quel poco che è trapelato dalle intercettazioni anche di Francesco - nato circa otto anni dopo la sorella, tra il 2004 e il 2005 - come il patriarca, don Ciccio, altro boss scomparso nel 1998 da latitante, Tra i soprannomi che cadevano spesso su Messina Denaro, oltre a Diabolik, c'erano anche U siccu e testa dell'acqua, cioè fonte inesauribile di un fiume sotterraneo. Erede di Bernardo Provenzano, Matteo Messina Denaro scompare dalla visuale trent'anni fa, nel 1993, quando don Ciccio è ancora vivo: e da allora è sempre riuscito a restare nel limbo, con acrobazie degne, appunto, del ladro mascherato. Sulla sua testa è stata posta una taglia da un milione e mezzo, ma per fargli attorno terra bruciata gli investigatori hanno stretto in una tenaglia micidiale la rete dei fiancheggiatori. Anche i suoi familiari sono «nel ramo»: la sorella Patrizia, arrestata con l'accusa di avere gestito un giro di estorsioni; e così anche il fratello Salvatore, i cognati, un nipote, senza contare i tantissimi prestanome insospettabili, che hanno subito sequestri patrimoniali. Non si contano ovviamente i mandati di cattura e le condanne all'ergastolo per associazione mafiosa, omicidi, attentati, detenzione e trasporto di esplosivo. Dalle stragi di Capaci e via D'Amelio, in poi per uno che si vantava di avere «ucciso tante persone da riempire un intero cimitero». Un boss che ha traghettato Cosa Nostra nel secondo millennio, senza però riuscire ad evitare di fare la stessa fine dei vecchi padrini. Impossibile quantificare sul serio il suo patrimonio. Ma una stima, per difetto, ammonterebbe a circa 4 miliardi di euro, ottenuti tramite traffici di droga, estorsioni, riciclaggio. Una parte della fortuna è stata accumulata con investimenti nelle rinnovabili, in particolare l'eolico, settore "curato" per il boss dall'imprenditore trapanese Vito Nicastrì, l'ex elettricista di Alcamo e pioniere del green in Sicilia, che per anni avrebbe tenuto le chiavi della cassaforte del capomafia.

Poi viene l'edilizia, e anche qui si parla di milioni e milioni di euro: tutto in mano a Giuseppe Grigoli, il salumiere diventato il re dei supermercati al quale furono sequestrati beni per 700 milioni, anche questi riconducibili all'ex primula rossa. Infine il turismo che, come dicono in tanti, è uno dei motori dell'Isola: i fondi di Messina Denaro sarebbero finiti nell'ex Valtur, un colosso del valore di miliardi di proprietà di Carmelo Patti, l'ex muratore di Castelvetro accusato di evasione fiscale, che aveva come braccio destro il commercialista Michele Alagna che era il padre di tale Francesca, madre di Lorenza, la figlia del boss. Il resort finì sigillato dalla Dia con una barca di 21 metri, un campo da golf, terreni, 232 proprietà immobiliari e 25 società. E al buon Matteo sarebbe legato anche un altro nome per anni rimasto un "signor Nessuno": Giovanni Savalle, piccolo ragioniere e travet da poco conto (sulla carta) che balzò agli onori della cronaca quando la Finanza gli sequestrò 60 milioni. E del boss si parlava anche all'estero, in Venezuela (regno dei Cuntrera e Caruana, emigrati eccellenti da Siculiana), dove sembrerebbe che Messina Denaro aveva investito un tesoretto di 5 milioni di dollari in un'azienda di pollame: pennuti imbottiti di droga per l'esattezza. E di Venezuela parlò anche il collaboratore di giustizia Salvatore Grigoli, il killer di don Pino Puglisi. Ferito in un attentato, si era nascosto ad Alcamo ed era stato proprio il padrino a consigliargli una vacanza in Sudamerica. Infine, il versante «pizzini»: oltre a quelli amorosi, gli investigatori trovarono scritti di Matteo Messina Denaro nel covo di Bernardo Provenzano, nel 2006, che documentavano lo stretto rapporto tra i due boss.

Fabio Geraci